

# Tra cultura e pragmatismo: Marco Roncioni

di Gigi Paoli

Giornalista e scrittore

Chiedi chi era Marco Roncioni, potremmo dire parafrasando una celebre canzone di qualche anno fa, laddove si diceva a un ragazzo chi fossero i Beatles e cosa avessero rappresentato per la storia della musica. Ecco. Marco Roncioni meriterebbe, anzi merita, analogo concetto, perché non era affatto scontato che un signorotto benestante del Seicento, peraltro abbastanza scapestrato come vedremo in seguito, decidesse di lasciare tutti i suoi beni alla sua città, Prato, per accrescere lo spessore culturale della sua gente. No, non era per niente scontato, a quel tempo, leggere un testamento in cui era scritto che «lassò e lassa per l'amor di Dio e per l'affetto che porta alla sua cara patria, agli infrascritti giovani nobili pratesi, acciò

possino portarsi virtuosamente avanti a Roma e nello spirito e nelle lettere».

E dunque, se per tanti ragazzi di oggi, Marco Roncioni non è altro che "quello" che ha dato il nome alla biblioteca di Piazza San Francesco (per secoli l'unica esistente in città) e a una strada parecchio trafficata, in realtà stiamo parlando di un personaggio a suo modo rivoluzionario, che ha voluto lasciare un segno tangibile del suo passaggio terreno e, soprattutto, ha dimostrato nei fatti, e non solo a parole, l'amore per la sua città.

Ma che la figura di Marco Roncioni sia stata troppo marginalizzata poco oltre le mura di Prato, è dimostrato anche dal fatto che la sua stessa data di nascita resta un rebus. Se infatti molti lo fanno venire alla luce nel





Foto Dario Garofalo - La Biblioteca Roncioniana

1596, come si legge in una lettera di Francesco Cicognini conservata nell'archivio del Convitto, in realtà l'elenco dei battesimi della cattedrale di Santo Stefano ci racconta che Marco di Emilio di Luca di Giovan Battista Roncioni viene battezzato il 28 dicembre del 1600. Ergo, sembrando improbabile che dalla nascita al battesimo siano passati quattro anni, e soprattutto fidandoci della secolare accuratezza degli archivi di Santa Romana Chiesa, si ritiene che il gesuita Cicognini, per una volta, sia stato impreciso e che il Nostro sia venuto alla luce nel 1600 spaccato.

Che non sia perfetto lo si evince fin dagli albori perché non è pratese pratese, ma la sua nobile famiglia viene da Pisa e vabbè. Però, nella guerra tra Pisa e Firenze, il suo avo Girolamo, fratello di Giovan Battista, si schiera con Firenze, scelta abbastanza discutibile in particolare se in tempo bellico si vive a Pisa. E quindi i pisani non fanno discorsi: lo dichiarano ribelle e lo costringono all'esilio con la madre, i fratelli e i figli.

E mentre lo stesso Girolamo

se ne va al servizio del duca Cesare Borgia - e sì, proprio quei Borgia là - Giovan Battista e il resto dei Roncioni decidono di stabilirsi a Prato dove nel 1512, grazie all'aiuto di Giuliano de' Medici, a lui grato per l'appoggio nella guerra con Pisa, ottiene la cittadinanza pratese.

La famiglia raggiunge un certo agio, impegnata nell'attività di lanaioli e rigattieri, e Marco cresce con due fratelli e una sorella: Guasparri, canonico, Olimpia, monaca, e Lorenzo. Ci racconta Sebastiano Nicastro che Marco fu più attento ai piaceri della vita che ai doveri dell'esistenza. E dunque, il giovane Roncioni era noto per godere di feste, banchetti e donne. Tenta pure di sposare una ricca vedova, ma non ci riesce e allora decide di andare a Roma, nel 1637, assieme al canonico Francesco Migliorati. Al tempo, tanti erano i giovani pratesi che sbarcavano a Roma per, diciamo così, sistemarsi. Marco, forse, aveva questa idea, ma c'è da credere che, se già era attratto dai bagordi nella piccola Prato, figuriamoci cosa lo può aver

distratto nei suoi primi dieci anni romani.

Dieci anni sì, perché nel 1647 torna a Prato: tenta di placarsi con un altro matrimonio, ma l'idea fallisce un'altra volta, e gli va male pure il tentativo di conquistare una carica pubblica. Risultato? Se ne va di nuovo a Roma, stavolta al seguito del marchese fiorentino Giovanni Corsi. Ma poco dopo torna sulle rive del Bisenzio e nel 1655 diventa Provveditore della Grascia: ha cioè il compito specifico di vigilare sulla corretta applicazione della normativa in materia di vendita dei generi alimentari, stabilendone ad esempio i prezzi e verificandone la qualità. Una carica che manterrà fino alla sua morte. Nel 1663 si sposa, e finalmente, con Anna di Francesco Bizzocchi, vedova non giovanissima, che gli porta in dote 1400 scudi ma nessun erede.

Il 30 agosto 1676, davanti al notaio Domenico Novellucci, vero *deus ex machina* dell'applicazione delle sue ultime volontà, Marco Roncioni scrive il testamento che lo renderà, in perpetuo, uno dei più grandi benefat-

tori della storia di Prato. Prima dispose che l'arredamento della casa, compresi i suoi libri e i prodotti alimentari nelle cantine, fosse venduto e il ricavato investito, così da assicurare il pagamento di 60 scudi annui da assegnare a due dottori in legge da scegliersi tra i giovani membri delle famiglie Roncioni, Vai, Organi, Gini, Novellucci e Bocchine-ri, affinché soggiornassero per cinque anni a Roma per praticare la professione legale o all'"onorevole servizio" di cardinali, prelati o grandi personaggi, per progredire "nello spirito e nelle lettere".

Ma soprattutto, «desideroso del bene et avanzamento della sua Città nel Santo Amore del Signore Iddio e nelle lettere», Roncioni stabilì che, con i suoi lasciti, si aprisse una "pubblica libreria", nella canonica della cattedrale di Prato, o in altro luogo scelto dal Vescovo. Per il finanziamento della biblioteca e del suo mantenimento - in presenza di un patrimonio di modesta entità - venivano destinati le caducazioni dei sussidi e delle doti e i beni lasciati al figlio di un cugino, Adriano

di Luca, con il quale si estingueva la famiglia Roncioni a Prato.

Il rispetto di queste volontà era affidato al Vescovo pro tempore di Prato e l'amministrazione dei beni al Capitolo della Cattedrale, che avrebbe designato un depositario, mentre perpetui esecutori testamentari dovevano essere gli anziani, i seniori delle sei famiglie suddette che, in caso di estinzione, avrebbero indicato la famiglia che doveva subentrare.

Marco Roncioni morì a Prato il 31 luglio 1677 e nel 1722, in una stanza del vescovado in via Luigi Muzzi, trovò prima sede la biblioteca, poi trasferita definitivamente nel 1751 nel palazzo appositamente costruito in piazza San Francesco, dove è ancora oggi e dove nell'atrio di ingresso c'è una splendida maiolica di Andrea Della Robbia. È uno dei pratesi che più ha fatto per questa città. Doveroso ricordarlo, profondamente ingiusto dimenticarlo.